

Dal 2009 Netanyahu ha costruito nelle colonie in Cisgiordania 19.346 unità abitative

14 maggio 2019 - Ma'an News

Il rapporto di Peace Now [organizzazione pacifista israeliana, ndtr.] riguardo alla costruzione nella Cisgiordania occupata afferma che nel 2018 è iniziata la costruzione di circa 2.100 nuove unità abitative, il 9% in più della media annuale dal 2009 (1.935 unità per anno) e che circa il 73% (1.539) delle nuove costruzioni è avvenuto in colonie a est del confine proposto dall'Iniziativa di Ginevra [bozza di accordo di pace stilata nel 2003 da politici israeliani e palestinesi, che però non venne accolta, ndtr.], cioè colonie che probabilmente sarebbero evacuate in un accordo a due Stati.

Nel contempo il rapporto mostra che almeno dieci strutture sono state costruite su terreni privati palestinesi di circa 10 dunam [1 ettaro, ndtr], e almeno 37 dunam [3,7 ettari, ndtr] supplementari di terreni privati sono stati espropriati per costruirvi un parco, una strada e mucchi di detriti abbandonati in conseguenza della costruzione di infrastrutture di colonie.

Riguardo all'Avanzamento di Piani e Gare d'Appalto del 2018 (gennaio-dicembre), Peace Now sostiene che 5.618 unità abitative sono state promosse attraverso progetti in 79 colonie e quasi l'83% (4.672 unità abitative) delle unità previste si trova a est della frontiera proposta dall'Iniziativa di Ginevra.

“Sono stati pubblicati bandi di appalto per 3.808 unità abitative, un numero record da almeno due decenni. Inoltre nel 2018 sono stati pubblicati anche bandi di appalto per 603 unità a Gerusalemme est,” sottolinea il rapporto.

Secondo i calcoli di Peace Now, durante il decennio di Benjamin Netanyahu come primo ministro israeliano (2009-2018), si è iniziata la costruzione di 19.346 nuove unità abitative in colonie illegali.

Circa il 70% (13.608 unità abitative) delle nuove costruzioni è avvenuto in colonie a est della frontiera proposta dall'Iniziativa di Ginevra. Ciò si è tradotto in un

incremento di oltre 60.000 coloni nelle colonie israeliane illegali.

Peace Now presenta anche dati pubblicati dall'Ufficio Centrale di Statistica israeliano su costruzioni in Israele e nelle colonie durante i dieci anni di Netanyahu al potere, che indicano che 18.502 unità abitative sono state costruite nelle colonie e dalla fine del 2008 fino alla fine del 2017 120.518 coloni si sono aggiunti agli insediamenti.

Il rapporto evidenzia gli investimenti governativi israeliani nell'ultimo decennio, in cui i vari ministeri hanno trasferito più di 10 miliardi di shekel (circa 2,48 miliardi di euro) come bilancio extra per le colonie. Nel 2016 la cifra trasferita alle colonie è stata di 1,189 miliardi di shekel [295 milioni di euro]. Nell'anno seguente, la somma è stata di 1.650 miliardi di shekel [408 milioni di euro, ndr.] e nella prima metà del 2018 la cifra è stata di 697 milioni di shekel [170 milioni di euro, ndr.].

Peace Now conclude il suo rapporto concentrandosi sulla costruzione su terreni privati palestinesi, affermando che, a causa di petizioni di Peace Now e di altre organizzazioni contro la costruzione nelle colonie su terreni privati palestinesi, nell'ultimo decennio c'è stata una drastica riduzione di questa attività edilizia. Nel 2018 su terreni privati sono stati costruiti 10 edifici.

Inoltre nella colonia di Naaleh sono stati costruiti su terreni privati campi da gioco e parchi, è stata tracciata una strada nella colonia ricollocata di Migron e in varie colonie continua il fenomeno di scarico su terreni privati di mucchi di detriti risultanti dalla costruzione di colonie. In questo modo sono stati portati via a proprietari palestinesi almeno 37 dunam [3,7 ettari] di terra privata palestinese.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Perché la Germania ha condannato

il BDS

Nada Elia

Giovedì 23 maggio 2019 – Middle East Eye

La risoluzione tedesca non è la prima: si aggiunge nella stessa linea di precedenti risoluzioni simili adottate dalla Francia e dal Regno Unito

Il 17 maggio il Bundestag, il parlamento tedesco, ha adottato una mozione che condanna il BDS, definendolo “antisemita”.

Questa risoluzione non vincolante, proposta dai cristiano-democratici e dai socialdemocratici di centro sinistra, che fanno parte della coalizione al potere, ha raccolto l'appoggio di diversi partiti tedeschi, tra cui il partito liberal-democratico e i Verdi.

Il partito di estrema destra AfD (Alternativa per la Germania) ha presentato una propria mozione che chiedeva la messa al bando totale del movimento BDS, mentre il partito di estrema sinistra tedesca, Die Linke, non ha appoggiato la mozione del governo, ma ne ha presentato una propria che chiedeva una condanna di tutte le dichiarazioni antisemite del BDS.

Una spiegazione convincente

Poco dopo hanno iniziato a circolare articoli allarmisti, alcuni dei quali affermavano che la Germania era “il primo Paese al mondo a rendere illegale il BDS.”

Per esempio, un'intervista con l'economista politico che vive a Berlino Shir Hever [studioso israeliano degli aspetti economici dell'occupazione dei territori palestinesi, ndr.] inizia così: “Il parlamento tedesco, il Bunderstag, ha appena adottato un testo legislativo senza precedenti che condanna il movimento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni [contro Israele], noto con l'acronimo BDS. Ha considerato il BDS antisemita e illegale. Ciò fa della Germania il primo e unico Paese al mondo a rendere illegale il movimento BDS.”

Hever offre una spiegazione molto interessante (per non dire molto convincente)

del perché la Germania abbia condannato il BDS. Ricordando che il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha affermato per due volte che era stato Hadj Amin al-Husseini, il Gran Muftì di Gerusalemme, e non Adolf Hitler, ad aver avuto per primo l'idea dello sterminio degli ebrei, Hever suggerisce che Netanyahu offra ai tedeschi una via d'uscita dal loro senso di colpa relativo all'Olocausto.

“Invece di sentirvi colpevoli dell'Olocausto, di dovervi scusare e prendervi la responsabilità dei crimini che sono stati commessi tanti anni fa, in realtà potete attribuire la colpa ai palestinesi,” spiega Hever.

“Ed è un messaggio in codice rivolto alla destra tedesca,” prosegue, aggiungendo: “A quanto pare alcuni partiti di sinistra hanno manifestato il desiderio di liberarsi del proprio senso di colpa per l'Olocausto equiparando il movimento BDS, promosso dai palestinesi, all'antisemitismo. Ovviamente non è un movimento antisemita.

Ma così facendo dicono: «Oh, noi lottiamo contro l'antisemitismo scegliendo di sostenere Israele, lo Stato d'Israele, piuttosto che sentirci responsabili della protezione del popolo ebraico.»

La sinistra tedesca

Un altro militante che vive a Berlino, Ronnie Barkan, dissidente israeliano e sostenitore del BDS, offre una spiegazione più convincente della ragione per cui certi partiti della sinistra tedesca abbiano sostenuto la legge anti-BDS: essa [la sinistra tedesca, ndr.] è razzista.

Dobbiamo capire che, come il movimento ha recentemente ricordato alla gente, «il BDS prende di mira la complicità e non l'identità.»

Barkan paragona la risoluzione tedesca contro il BDS alla legge israeliana sullo Stato-Nazione. Mentre la legge sullo Stato-Nazione non ha fatto altro che codificare il razzismo latente nel Paese, scrive Barkan, senza cambiare niente, il fatto che sia stata finalmente formulata in termini semplici, spogliata del suo «linguaggio sionista-liberal orwelliano», ha risvegliato tutti gli spettatori in delirio che avevano fino ad allora creduto alla «democrazia israeliana».

Allo stesso modo, sostiene Barkan, la mozione tedesca anti-BDS non fa che

evidenziare la vera natura del popolo tedesco, che resta profondamente razzista. La collera di Barkan è però rivolta soprattutto contro la sinistra tedesca, che secondo lui si rende gravemente complice delle azioni intese a far tacere la dissidenza e la militanza a favore dei diritti dei palestinesi.

In effetti l'abbandono del sostegno alla Palestina da parte di un gruppo di sinistra europeo era stato segnalato qualche anno fa in un articolo della rivista "Jacobin" [periodico della sinistra radical americana, ndr.] intitolato "Il problema palestinese della sinistra tedesca", che sottolineava, tra i principali tradimenti, come il presidente di "Die Linke" a Berlino, Klaus Lederer, fosse intervenuto ad un raduno filo-israeliano durante la guerra contro Gaza [l'operazione "Piombo Fuso", ndr.] del 2008-2009.

Non si era trattato di un caso isolato. In quanto "senatore per la cultura", Lederer ha anche cercato di annullare altre manifestazioni filo-palestinesi, come ad esempio la "conversazione con Manal Tamimi [zia di Ahed, la ragazza palestinese condannata da Israele per aver schiaffeggiato due soldati, ndr.]" dell'anno scorso, organizzata dal gruppo "Donne sotto occupazione".

Con Stavit Sinai e Majed Abusalama, Barkan è membro di "Humboldt 3" [i tre attivisti denunciati per aver manifestato contro un incontro all'università Humboldt, ndr.], che di recente è stato imputato per aver interrotto la conferenza di un membro della Knesset [parlamento, ndr.] israeliano che aveva appoggiato l'attacco israeliano contro Gaza nel 2014 [operazione "Margine protettivo"] all'università Humboldt. Nella sua dichiarazione al tribunale, Abusalama ha spiegato: «Migliaia di musulmani e di palestinesi in Germania non si sentono liberi di esprimersi senza rischi. Hanno la sensazione che potrebbero essere perseguitati in qualunque momento semplicemente per aver gridato 'Liberate la Palestina', o per sognare di tornare liberamente nel proprio Paese, in base al diritto al ritorno imposto dall'ONU. Temono le persecuzioni per aver chiesto l'uguaglianza, la dignità, la libertà e la giustizia a Gaza.»

Combattere le menzogne

Qualunque siano le ragioni complesse che spiegano l'abbandono da parte della sinistra tedesca del sostegno popolare ai diritti dei palestinesi, è necessario contrastare alcune menzogne contenute in quest'ultima risoluzione. In primo luogo, come sottolinea Middle East Eye, questa iniziativa non è vincolante, è

assolutamente simbolica.

In altri termini la Germania non ha “reso illegale” il BDS, ha adottato una risoluzione che lo condanna (a torto) come antisemita. In secondo luogo, la risoluzione tedesca non è la prima, si iscrive nella linea tracciata da precedenti risoluzioni simili prese dalla Francia e dall’Inghilterra.

Nel 2015 la Francia aveva condannato un collettivo di attivisti del BDS a una ammenda di 14.000 euro, più le spese legali, per aver promosso il BDS in un supermercato, affermando che è un reato promuovere il boicottaggio in quanto esso è intrinsecamente «discriminatorio» in base alla Nazione di provenienza.

E nel 2016 la Gran Bretagna ha emanato una legge per vietare a enti pubblici di boicottare i prodotti israeliani. Così finora solo la Francia ha «reso illegale» il BDS, infliggendo un’ammenda a dei militanti.

Tuttavia, nonostante la dichiarazione del sistema giuridico francese secondo cui il BDS è intrinsecamente discriminatorio, bisogna capire che, come ha ricordato di recente il movimento BDS, «esso prende di mira la complicità e non l’identità».

In effetti numerose industrie boicottate, come Caterpillar, Hewlett-Packard e G4S, non sono israeliane.

Negli Stati Uniti ogni tentativo di applicazione di risoluzioni statali che vietano il BDS è stato contestato con sentenze favorevoli nei tribunali, come dimostra un recente articolo del “Washington Post “ intitolato giustamente: «Le leggi contro il BDS sono popolari. Ciò non vuol dire che siano costituzionali».

La più recente causa vinta contro un divieto imposto dallo Stato contro il BDS ha avuto luogo a Pflugerville, in Texas, dove un’insegnante, Bahia Amawi, ha denunciato il distretto scolastico per non aver voluto rinnovare il suo contratto quando lei ha rifiutato di firmare una clausola in cui dichiarava di non si sarebbe impegnata nel movimento BDS.

Nell’aprile 2019 Amawi ha ottenuto un’importante vittoria quando il giudice ha emesso un’ordinanza contro la legge anti-BDS che la priverebbe dei suoi diritti civili e del suo lavoro.

Obiettivi del BDS

Tuttavia, siccome ci si può aspettare che delle leggi contro il BDS vengano discusse e votate in diversi Paesi d'Europa e nord America (anche il governo canadese ha condannato il BDS), certi punti meritano di essere ripetuti e chiariti.

Più precisamente, gli obiettivi del movimento BDS sono i seguenti: mettere fine all'occupazione illegale della terra palestinese e smantellare il muro illegale dell'apartheid, concedere ai cittadini palestinesi di Israele l'uguaglianza dei diritti e riconoscere il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi. Ne consegue che affermare che il movimento BDS sia "antisemita" equivale ad affermare che il "semitismo" (famiglia linguistica condivisa tecnicamente da numerosi gruppi nazionali ed etnici, ma a tutti gli effetti, in questo caso, un'etnia) sia di per sé un sotto-gruppo razziale colonialista suprematista che viola il diritto internazionale.

Chiaramente la logica stessa di una tale rivendicazione è sbagliata a diversi livelli. In secondo luogo, trattandosi dell'affermazione secondo cui il BDS cerca di "delegittimare" Israele, mentre non fa altro che esercitare una pressione su di esso perché rispetti il diritto internazionale, bisogna chiedersi perché un Paese si senta minacciato quando gli si chiede di rispettare i diritti dell'uomo. La giustizia è una minaccia solo nei confronti dell'ingiustizia. Se Israele, in quanto Paese, è minacciato, si sente "delegittimato" dalle richieste che si adegui alle leggi internazionali - quello che il BDS cerca di ottenere -, allora chiaramente questo Paese rappresenta una flagrante violazione del diritto internazionale. In fin dei conti, che il boicottaggio di Israele sia illegale o meno, la "legalità" di un movimento, di un'ideologia, di una politica o di una prassi non è un indicatore della sua integrità morale. Fino alla sua abolizione l'apartheid era legge.

Come la schiavitù. E per tornare al contesto tedesco, è stato lo stesso per l'Olocausto. Anche se il BDS diventasse illegale, un reato, non sarebbe immorale. Quando la legge si schiera dalla parte dell'oppressore, quelli che vi resistono e cercano di cambiarla hanno la morale dalla loro parte.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autrice e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

Nada Elia

Nada Elia è una scrittrice e commentatrice politica della diaspora palestinese che attualmente lavora sul suo secondo libro "Who You Callin' 'Demographic Threat?" [Chi definisci 'minaccia demografica'? Note dall'intifada globale]. Docente di

Studi di Genere e Globali (in pensione), fa parte del gruppo dirigente della campagna USA per il Boicottaggio Accademico e Culturale di Israele (USACBI).

(traduzione di Amedeo Rossi)

Rapporto OCHA del periodo 7 - 20 maggio 2019

Il 10 maggio, nella Striscia di Gaza, vicino alla recinzione israeliana che la delimita, durante proteste avvenute ad est di Rafah nell'ambito della "Grande Marcia di Ritorno" (GMR), un palestinese di 24 anni è stato ucciso ed altri 425 circa sono stati feriti.

Oltre il 47% dei feriti sono stati ospedalizzati; 56 di questi erano stati colpiti con armi da fuoco.

In aree [di terraferma] adiacenti alla recinzione perimetrale [sul lato interno della Striscia] e [di mare,] al largo della costa di Gaza, le forze israeliane, per far rispettare le restrizioni di accesso [imposte ai palestinesi], hanno aperto il fuoco di avvertimento in almeno 21 occasioni non collegate a proteste per la GMR, provocando tre feriti, tra cui un contadino e un pescatore. In tre occasioni, le forze israeliane sono entrate a Gaza, vicino a Beit Hanoun (Nord della Striscia), Deir al Balah (Area Centrale) e Rafah [Area Sud], ed hanno effettuato operazioni di spianatura del terreno e di scavo vicino alla recinzione perimetrale.

In Cisgiordania, durante proteste e numerosi scontri, le forze israeliane hanno ferito 24 palestinesi, tra cui quattro minori [dettaglio nel paragrafo seguente]; questo numero rappresenta una riduzione significativa, di circa l'85%, rispetto alla media quindicinale di 155 feriti registrata nei primi mesi di quest'anno. Sei palestinesi [dei 24] sono rimasti feriti durante scontri con le forze israeliane verificatisi nei pressi dell'area di Bab al Amud nella Città Vecchia di Gerusalemme. Altri due palestinesi sono stati aggrediti fisicamente e

feriti dalle forze israeliane vicino all'area di Beit Hanina, a Gerusalemme Est, mentre tentavano di attraversare la Barriera senza autorizzazione. Il 10 maggio, a due ambulanze palestinesi è stato negato l'accesso alla Città Vecchia di Gerusalemme e due paramedici sono stati fermati, aggrediti fisicamente e feriti dalla polizia israeliana; questo episodio è avvenuto successivamente ad una intesa con le autorità israeliane che prevedeva l'attenuazione delle restrizioni di accesso a Gerusalemme Est durante il mese musulmano del Ramadan [*vedi più avanti*]. Un altro palestinese è stato ferito nel villaggio di Kafr Qaddum (Qalqiliya) negli scontri scoppiati durante la protesta settimanale contro le restrizioni di accesso e contro l'espansione degli insediamenti [*colonici israeliani*]. Altri tre palestinesi sono stati feriti dalle forze israeliane durante scontri scoppiati dopo l'accesso di coloni israeliani alla sorgente di Ein Harrasheh ed in un parco pubblico nella zona B del villaggio di Al Mazra'a al Qibliya (Ramallah). Secondo fonti della Comunità locale, i coloni israeliani avevano sparato in aria ed avevano istituito un checkpoint improvvisato, impedendo ai palestinesi l'accesso alla zona. Due palestinesi sono stati arrestati.

In Cisgiordania, le forze israeliane hanno condotto 81 operazioni di ricerca-arresto ed hanno arrestato 110 palestinesi. La quota maggiore di operazioni (21) è stata compiuta nel governatorato di Hebron mentre il più alto numero di arresti (30) è stato effettuato nel governatorato di Gerusalemme.

Nella Valle del Giordano settentrionale, per consentire una esercitazione militare israeliana, in sei occasioni le forze israeliane hanno sfollato, per 7-20 ore ogni volta, 125 palestinesi (per l'80% donne e minori) appartenenti a due Comunità di pastori, Tell al Khashaba (Nablu) e Humsa al Bqai'a. Le famiglie hanno dovuto stazionare all'aperto o trovare ricovero presso Comunità vicine; nella maggior parte dei casi lo sfollamento è avvenuto di notte, ed hanno dovuto lasciare sul posto le greggi ed il bestiame. Il 16 maggio, l'Associazione per i Diritti Civili in Israele, ha presentato una petizione all'Alta Corte di Giustizia israeliana contro lo sgombero della Comunità di Humsa al Bqai'a. Il 22 maggio, l'Alta Corte di Giustizia ha respinto la petizione. Entrambe le Comunità devono affrontare sistematiche demolizioni e restrizioni di accesso che, insieme ai ripetuti sfollamenti temporanei dovuti all'addestramento militare, destano preoccupazioni sul rischio di trasferimento forzato dei residenti.

Citando la mancanza di permessi di costruzione rilasciati da Israele, le autorità israeliane hanno demolito una struttura di sussistenza di

proprietà palestinese, situata nella zona C del villaggio di Haris (Salfit), colpendo una famiglia di sette persone, tra cui quattro minori.

In concomitanza con il mese musulmano del Ramadan, iniziato il 6 maggio, le autorità israeliane hanno annunciato l'attenuazione delle restrizioni di accesso. Il provvedimento include l'emissione di circa 150.000 permessi per visite familiari in Gerusalemme Est e Israele; inoltre, per le preghiere del venerdì, agli uomini sopra i 40 anni, ai minori di 16 anni e alle donne di tutte le età è consentito l'ingresso a Gerusalemme Est senza necessità di permesso. I residenti di Gaza non hanno avuto permessi per il Ramadan. Secondo il Distretto di Coordinamento israeliano (DCL), per le preghiere del primo e del secondo venerdì di Ramadan, le forze israeliane hanno consentito l'ingresso in Gerusalemme Est, attraverso tre checkpoints circostanti, a circa 75.744 palestinesi il 10 maggio e circa 92.188 il 17 maggio. Nel 2018 i permessi per il primo e secondo venerdì di Ramadan erano stati, rispettivamente, circa 39.300 e 87.085.

Il 13 maggio, Israele ha riaperto entrambi i valichi sotto suo controllo al transito sia di persone che di merci: il valico passeggeri di Erez ed il valico merci di Kerem Shalom. Il provvedimento ha fatto seguito alle severe restrizioni che avevano accompagnato la recente ondata di violenza [*vedi il Rapporto precedente*] ed alla successiva chiusura generale praticata durante le festività nazionali israeliane.

Durante il periodo di riferimento sono stati segnalati tredici attacchi di coloni israeliani: sette palestinesi sono rimasti feriti e 60 alberi di proprietà palestinese sono stati vandalizzati o incendiati [*seguono dettagli*]. Tre degli episodi si sono verificati nelle vicinanze dei villaggi di Asira al Qibliya, Qiryat e Yanun (entrambi a Nablus) e Marda (Salfit). In queste località cinque alberi, almeno 50.000 m² di coltivazioni e un veicolo sono stati vandalizzati, a quanto riferito, da coloni provenienti dagli insediamenti di Yitzhar, Shilo, Itamar, Ariel e Mitzpe Ya'ir. Altri tre attacchi incendiari portati nei villaggi di Asira al Qibliya e Burin (entrambi a Nablus) e Izbet Shufa (Tulkarm), secondo quanto riferito, ancora ad opera di coloni israeliani, hanno provocato estesi danni a terreni coltivati e ad almeno 20 ulivi. **Dall'inizio del 2019, l'Ufficio per il Coordinamento degli Affari Umanitari nei Territori palestinesi occupati (OCHAoPt) ha registrato lo sradicamento, l'incendio o la vandalizzazione**

di 1.845 alberi da parte di coloni israeliani. Tuttavia, rispetto alla media mensile [di fatti analoghi avvenuti nel] 2018 e nel 2017, il numero sopracitato rappresenta una riduzione del 44% e del 22%

rispettivamente. Nell'area H2 di Hebron, controllata da Israele, coloni israeliani hanno aggredito e ferito tre palestinesi, tra cui due minori, in quattro distinti episodi. Inoltre, secondo il Consiglio del villaggio di Qaryut (Nablus), il 20 maggio, coloni israeliani dell'insediamento di Eli hanno scaricato liquami su terreni palestinesi coltivati ad ulivi; 10.000 m² di terreni e 40 ulivi sono stati contaminati. Altri quattro palestinesi sono stati aggrediti fisicamente e feriti da coloni israeliani in due distinti episodi accaduti nel quartiere di Sheikh Jarrah e nella Città Vecchia di Gerusalemme.

In Cisgiordania, in almeno tre occasioni, palestinesi hanno lanciato pietre contro veicoli israeliani vicino a Gerusalemme, Betlemme e Ramallah; secondo fonti israeliane sono stati danneggiati almeno tre veicoli privati, ma non sono stati segnalati feriti.

i

Ultimi sviluppi

Per la seconda volta in due settimane, il 23 maggio le autorità israeliane hanno ridotto l'ampiezza della zona di pesca consentita *[ai palestinesi]* lungo la costa meridionale di Gaza; a quanto riferito, la riduzione (da 15 a 10 miglia nautiche) è stata comminata come risposta al lancio di palloncini incendiari verso Israele.

248 □

nota 1:

I Rapporti ONU OCHAoPt vengono pubblicati ogni due settimane in lingua inglese, araba ed ebraica; contengono informa-zioni, corredate di dati statistici e grafici, sugli eventi che riguardano la protezione dei civili nei territori palestinesi occupati.

□sono scaricabili dal sito Web di OCHAoPt, alla pagina:

<https://www.ochaopt.org/reports/protection-of-civilians>

L'Associazione per la pace – gruppo di Rivoli, traduce in italiano (vedi di seguito) l'edizione inglese dei Rapporti.

nota 2: Nella versione italiana non sono riprodotti i dati statistici ed i grafici. Le scritte [*in corsivo tra parentesi quadre*]

sono talvolta aggiunte dai traduttori per meglio esplicitare situazioni e contesti che gli estensori dei Rapporti

a volte sottintendono, considerandoli già noti ai lettori abituali.

nota 3: In caso di discrepanze (tra il testo dei Report e la traduzione italiana), fa testo il Report originale in lingua inglese.

Associazione per la pace – Via S. Allende, 5 – 10098 Rivoli TO; e-mail: assopacerivoli@yahoo.it

La pulizia etnica di Israele in Palestina non è storia - continua ad avvenire

Ben White

22 Maggio 2019 – Middle East Eye

Ciò che avviene in Cisgiordania e a Gerusalemme est non è solo un'occupazione militare.

Le congetture riguardo al “piano di pace per il Medio Oriente” della Casa Bianca continuano a dominare le informazioni sui media israeliani e dei palestinesi; l'ultimo esempio è dato dall'annuncio di un “workshop” a giugno ospitato dal Bahrein per incoraggiare gli investimenti nell'economia palestinese.

Tuttavia, con l'eccezione della Striscia di Gaza – e solo parzialmente e in modo selettivo – viene posta una minima attenzione agli sviluppi sul terreno nei territori palestinesi occupati.

In Cisgiordania e Gerusalemme est il paradigma dell'occupazione militare è insufficiente da solo per comprendere che cosa stia accadendo -vale a dire, una pulizia etnica.

Che cos'è una pulizia etnica?

La recente Giornata della Nakba ha portato - almeno in alcuni ambiti - ad una riflessione sulle espulsioni di massa e sulle atrocità che hanno accompagnato la fondazione dello Stato di Israele. Ma la pulizia etnica non è un evento storico in Palestina: sta succedendo adesso.

In un saggio del 1994 sulla definizione di pulizia etnica, il giurista Drazen Petrovic ha evidenziato "l'esistenza di una sofisticata politica che sottende a singoli eventi", eventi, o prassi, che possono comprendere diverse "misure amministrative", come anche violenze sul territorio da parte di attori statali e non statali.

Lo scopo, ha scritto Petrovic, potrebbe essere definito come "una modificazione irreversibile della struttura demografica" di una particolare area, e "il conseguimento di una posizione più favorevole per uno specifico gruppo etnico risultante da negoziati politici basati sulla logica della divisione lungo linee etniche."

Questa è una corretta descrizione di ciò che sta avvenendo oggi in tutti i territori palestinesi occupati per mano delle forze dello Stato israeliano e dei coloni israeliani.

In parecchie località lo Stato e i coloni stanno lavorando congiuntamente per modificare forzatamente - attraverso "misure amministrative" e violenze - la composizione demografica locale.

Prendete la Valle del Giordano, lungo il lato orientale della Cisgiordania, dove le famiglie palestinesi sono costantemente e ripetutamente evacuate con la forza dalle loro case, a volte per giorni, dalle forze di occupazione israeliane, per esercitazioni di addestramento militare.

Secondo un reportage di Haaretz, gli abitanti di Humsa - per fare un

esempio – sono stati evacuati con la forza dalle loro case decine di volte negli ultimi anni. “Anche se ogni volta ritornano”, sottolinea l’articolo, “alcuni di loro sono esausti ed abbandonano le loro case per sempre.”

Non sono incidenti isolati

Nell’aprile 2014 un colonnello israeliano ha detto in una riunione della commissione parlamentare che nelle zone della Valle del Giordano “dove abbiamo significativamente ridotto la quantità di addestramenti, sono cresciute le erbacce” –intendendo indicare con questo termine le comunità palestinesi. “È qualcosa che dovrebbe essere presa in considerazione”, ha detto.

Recentemente un abitante di Khirbet Humsa al-Fawqa – una piccola comunità nel nord della Valle del Giordano – ha detto a Middle East Eye: “Non so se stanno realmente svolgendo un’esercitazione militare. A volte ci fanno evacuare e non fanno niente. Il loro scopo è costringerci a lasciare la zona definitivamente.”

Intanto l’Ong israeliana per i diritti umani B’Tselem all’inizio del mese ha riferito di un “aumento della frequenza e della gravità degli attacchi da parte dei coloni” contro i palestinesi nella Valle del Giordano.

I coloni “minacciano i pastori, li cacciano, li aggrediscono fisicamente, guidano a tutta velocità in mezzo alle greggi per spaventare le pecore e addirittura le travolgono o le rubano”, ha dichiarato B’Tselem, aggiungendo che “i soldati sono di solito presenti durante questi attacchi e a volte vi prendono anche parte.”

B’Tselem ha detto che questi attacchi “non sono incidenti isolati, ma piuttosto parte della politica che Israele applica nella Valle del Giordano.”

Lo scopo è “impadronirsi di più terra possibile, spingendo i palestinesi ad andarsene, scopo raggiunto con varie misure, incluso rendere la vita in quei luoghi così insostenibile e sconcertante che i palestinesi non abbiano altra scelta che lasciare le proprie case,

apparentemente ‘per scelta’”.

Questa situazione, sintetizza la Ong, “è fatta di attacchi coordinati di soldati e coloni”, e anche di “un divieto assoluto di sviluppare le comunità palestinesi con la costruzione e l’edificazione di infrastrutture vitali, incluse acqua, elettricità e strade.”

Le comunità palestinesi nella Valle del Giordano sono solo alcune di quelle minacciate dalla politica israeliana di pulizia etnica. Si possono trovare altri esempi nei quartieri palestinesi di Gerusalemme est occupata, come Sheikh Jarrah e Silwan.

Fatti sul terreno

Il 3 maggio Jamie McGoldrick, coordinatore umanitario dell’ONU in Palestina, ha avvertito che le demolizioni a Gerusalemme est da parte delle autorità israeliane “sono aumentate a una velocità impressionante”, con 111 strutture di proprietà palestinese distrutte a Gerusalemme est nei primi quattro mesi del 2019.

In queste comunità palestinesi lo Stato israeliano, la magistratura e le organizzazioni dei coloni fanno sforzi congiunti per espellere – e rimpiazzare – le famiglie palestinesi.

Lo scorso novembre la Corte Suprema israeliana “ha aperto la strada al gruppo di coloni Ateret Cohanim [*che intende creare una maggioranza ebraica nei quartieri arabi di Gerusalemme, ndtr.*] per proseguire i procedimenti legali per espellere almeno 700 palestinesi che vivono nella zona di Batn al- Hawa” di Silwan. La Ong Ir Amim [*associazione israeliana che difende i diritti di tutti gli abitanti di Gerusalemme, ndtr.*] afferma che le espulsioni sono fondamentali per “una rapida diffusione di nuovi fatti sul terreno”.

In base a qualunque ragionevole definizione del termine, qui Israele sta portando avanti la pulizia etnica: l’uso di misure amministrative e della violenza da parte di forze statali e di coloni per cacciare i palestinesi dalle loro terre ed infine produrre una trasformazione demografica irreversibile di diverse località.

Così, il governo israeliano – da tempo abituato all'assenza di una chiamata alla responsabilità a livello internazionale per queste prassi – sarà solo molto felice non solo dei contenuti del “piano di pace” USA, ma anche dall'opportuna distrazione che esso fornisce riguardo alla terribile realtà che sta dietro ad ancor più numerosi “fatti sul terreno.”

Ben White

Ben White è l'autore di “Israeli Apartheid: A Beginner's Guide” [Apartheid israeliano: una guida per principianti] e di “Palestinians in Israel: Segregation, Discrimination and Democracy” [Palestinesi in Israele: segregazione, discriminazione e democrazia]. Scrive per Middle East Monitor e i suoi articoli sono stati pubblicati da Al Jazeera, al-Araby, Huffington Post, The Electronic Intifada, The Guardian e altri.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

Perché i palestinesi devono ripensare alla propria organizzazione di governo

Alaa Tartir

19 maggio 2019 – Middle East Eye

Un modello di leadership collettiva, lontana dalle strutture fallimentari di ANP e OLP, potrebbe portare i palestinesi sul cammino verso l'autodeterminazione.

Mentre imperversano voci sulle condizioni di salute di Mahmoud Abbas, nei circoli politici statunitensi e israeliani infuria il dibattito su chi succederà al presidente

palestinese, che ha 83 anni. Vi si sono aggiunti anche mezzi di comunicazione e centri di ricerca, discutendo nomi e presentando candidati, speculando in merito a come sarebbe un possibile processo di transizione, o la sua assenza. Con i mantra riguardo alla priorità da assegnare alla stabilità, i dirigenti della sicurezza palestinese sono i primi della lista.

Ma dal punto di vista palestinese, questa dinamica dovrebbe attivare un serio dibattito a lungo atteso sulla revisione dei sistemi politico e di governo palestinesi, così come su tutta la questione della leadership politica.

Smantellare il comando di un solo uomo

Tre cose potrebbero aiutare a costruire un sistema politico inclusivo e partecipativo, che potrebbe rafforzare i palestinesi nel loro percorso verso l'autodeterminazione, lo Stato e una democrazia efficace.

Primo, il modello del potere di un uomo solo dovrebbe essere sostituito con una forma di leadership collettiva. Il modello del "leader supremo" non solo è obsoleto, disfunzionale e antidemocratico, ma ha anche danneggiato la lotta palestinese e il progetto di liberazione nazionale.

Nel corso degli anni i palestinesi e il loro percorso verso l'autodeterminazione hanno sofferto di gravi conseguenze negative in seguito ai contrastanti stili di governo personalistici (dall'Arafatismo, al Fayyadismo all'Abbasismo) e i paradigmi dell'uomo solo al comando che hanno adottato. È tempo di seppellire quel modo di governare e adottare un modello di leadership collettiva.

Benché in teoria il modello di leadership dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) sia per sua natura collettivo, in pratica non lo è per niente. Per questo l'OLP è stata cooptata dall'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), e poi l'ANP è stata cooptata da Israele - il potere occupante - spogliando il popolo palestinese della Cisgiordania e di Gaza del proprio potenziale di trasformazione.

È anche la ragione per cui i palestinesi sono stati tenuti lontani dal cuore del sistema politico palestinese e in ultima analisi continuano a rimanere soggetti all'occupazione israeliana e all'autoritarismo palestinese. Il modello del leader unico - che sia il padre della Nazione (Yasser Arafat), il partner per la pace (Abbas) o il tecnocrate appoggiato a livello internazionale (Salam Fayyad) - ha deluso

miseramente il popolo palestinese.

Consigli di supervisione

Di conseguenza è tempo di ripensare alle stesse posizioni e titoli del capo dell'OLP e del presidente dell'ANP e ai loro simbolici orpelli di statualità, e di abolirli del tutto.

Al contrario, il popolo palestinese necessita di un comitato elettivo di dirigenti - un piccolo gruppo (l'ideale sarebbe di quattro, con la presenza di entrambi i sessi) che possa formare un ufficio politico, ognuno dei quali assuma responsabilità diverse ma complementari e con lo stesso peso politico. Uno potrebbe occuparsi di questioni interne e sociali, un altro di affari esteri, un terzo di questioni economiche e di sviluppo e un quarto di educazione e giovani.

Questa divisione del lavoro a livello di leadership garantirebbe che il progetto nazionale non possa essere monopolizzato da un leader e dal suo partito politico, dalla sua visione e dal suo programma. Ciò garantirebbe miglior controllo, trasparenza, inclusività e positivi effetti a cascata sulla vita quotidiana dei palestinesi.

L'ufficio politico non funzionerebbe nel vuoto, ma piuttosto sarebbe supportato e controllato da due diversi consigli di supervisione: uno formato da anziani e l'altro da giovani (da 35 anni in giù). I due consigli, con equilibrio di genere e rappresentanti di diversi gruppi di soggetti interessati, classi e provenienza geografica - non più di 15 membri per consiglio, in carica per un massimo di tre anni - giocherebbero un ruolo fondamentale nella formulazione di strategie e nella verifica della loro messa in pratica.

Un governo ombra

Certamente ci si potrebbe giustamente chiedere: che ne sarebbe del Consiglio Legislativo Palestinese (PLC) [il parlamento dell'ANP, ndtr.] e del Consiglio Nazionale Palestinese [organo legislativo dell'OLP, ndtr.] (PNC)? Perché aggiungere ulteriore burocrazia a quella delle strutture e del sistema amministrativo simili già esistenti?

Sono domande legittime, ma ritengo che, proprio a causa dell'assenza di tali consigli, né il PLC né il PNC siano efficienti, efficaci, rappresentativi o persino

legittimi. Il PLC e il PNC sono anche stati facilmente divorati da politiche di fazione e da stili di governo personalistici.

I due consigli di anziani e giovani contribuirebbero a consolidare i pilastri del controllo all'interno del sistema politico palestinese, aggiungendo un sistema di pesi e contrappesi estremamente necessario. Il loro ruolo sarebbe per sua natura di supervisione e consulenza; non sarebbero organi legislativi, esecutivi o giudiziari. Ma il loro potere deriverebbe dalla loro capacità di indicare i leader, sostenere una visione su scala nazionale e rendere chiunque responsabile.

Terzo, i vari organi succitati nominerebbero un primo ministro che formi un governo e un vice primo ministro, con una di queste cariche affidata a una donna. Poiché il primo ministro nomina membri del parlamento e altri dirigenti, l'opposizione dovrebbe organizzarsi in un governo parallelo con ministri ombra, come nel modello inglese.

Questo governo ombra non sarebbe un vero e proprio governo, come nelle democrazie consolidate, ma sarebbe costituito in base alle condizioni reali palestinesi. L'idea sarebbe quella di garantire un miglior controllo e ulteriore inclusività nelle strutture politiche palestinesi.

Il cammino futuro

Questo triangolo di dirigenza collettiva, consiglio di anziani e consiglio di giovani, e un governo ombra possono sembrare irrealizzabili data l'attuale situazione di occupazione israeliana, divisioni tra i palestinesi, frammentazione verticale e orizzontale, il quadro degli accordi di Oslo e la prospettata soluzione dei due Stati. Un simile progetto sembrerebbe irrealistico, estraneo alla situazione di oggi e persino in gran parte da sinistra moderata e ingenua.

Eppure è altrettanto ovvio che né i modelli di governo dell'OLP/ANP né la cornice degli accordi di Oslo hanno funzionato a favore del popolo palestinese – perciò, perché continuare a muoversi all'interno di questo quadro tentando di salvare ciò che non può essere salvato?

È tempo di un nuovo e innovativo modello di leadership palestinese – una visione futura per la quale i palestinesi dovrebbero lavorare, invece di rimanere intrappolati all'interno di un contesto politico corrotto che non riesce a fornire soluzioni sensate o durature.

Le tre idee summenzionate sollevano una serie di domande, tra cui quali prerequisiti sarebbero necessari per garantire la loro concretizzazione, come potrebbe essere chiaramente stabilito un piano d'azione, quali attori guiderebbero il processo di cambiamento, se funzionerebbe nonostante l'occupazione israeliana e come si applicherebbe a partire da Gaza e la Cisgiordania fino ai palestinesi in Israele e nella diaspora, tra gli altri problemi.

È per questo che abbiamo bisogno di un serio dibattito sul sistema politico e di governo palestinese. Questo processo è intrinsecamente legato a quello per realizzare la libertà e l'autodeterminazione: solo quando immaginiamo modelli e strutture politiche differenti possiamo sperare di trasformare questa visione in realtà.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

Alaa Tartir

Alaa Tartir è consulente di programma per Al-Shabaka, la Rete di Politica Palestinese, ricercatore associato presso il Centre on Conflict, Development and Peace-building [Centro su Conflitto, Sviluppo e Costruzione della Pace] (CCDP) al Graduate Institute of International and Development Studies [Istituto Universitario di Studi Internazionali e dello Sviluppo] (IHEID) di Ginevra, Svizzera, e professore ospite alla Paris School of International Affairs [Scuola di Parigi di Affari Internazionali] (PSIA) alla facoltà di scienze politiche. Tartir è co-autore di *Palestine and Rule of Power: Local Dissent vs. International Governance* [Palestina e Gestione del Potere: dissenso locale e governance internazionale] (Palgrave Macmillan, 2019).

(traduzione di Amedeo Rossi)

L'incremento dei discorsi di odio contro i palestinesi nelle reti sociali israeliane

Nadim Nashif

21 maggio 2019 - Al Shabaka

Israele è uno dei Paesi di punta a livello mondiale nelle tecnologie e nella sorveglianza della sicurezza informatica e, su piattaforme come Facebook e Twitter, usa sistemi di polizia preventiva nelle reti sociali per limitare sempre di più la libertà di espressione dei palestinesi. Questi sistemi individuano gli utenti accostando caratteristiche come età, genere e localizzazione con parole chiave come “resistenza” e “martire”. Le autorità israeliane allora prendono di mira questi utenti censurando i loro post e le loro pagine, cancellando i loro account e, nei casi peggiori, arrestandoli.

Ciò avviene mentre è in aumento il numero di attacchi in rete contro palestinesi da parte di israeliani. Il governo e la polizia israeliani ignorano questi attacchi, accentuando il rischio che i palestinesi vengano presi di mira offline da attori non statali.

7amleh - the Arab Center for the Advancement of Social Media [Il Centro Arabo per la Promozione delle Reti Sociali] monitora e documenta discorsi razzisti e discriminatori in rete e negli ultimi tre anni ha compilato un “Indice del Razzismo sui Media Sociali Israeliani”. L'ultima edizione, pubblicata nel marzo 2019, mostra un aumento nelle reti sociali israeliane dei post che incitano all'odio contro i palestinesi, con contenuti simili postati ogni 66 secondi, rispetto ai 71 secondi del 2017.

Facebook è la principale piattaforma su cui hanno luogo le istigazioni contro i palestinesi (66%), seguito da Twitter (16%), in cui il numero di post che incitano all'odio sono più che raddoppiati dal 2017. Durante il 2018 i media sociali israeliani hanno pubblicato un totale di 474.250 post offensivi, razzisti e che incitano all'odio contro i palestinesi, soprattutto in riferimento all'approvazione nel luglio 2018 della legge dello Stato-Nazione, che ha dichiarato Israele uno

Stato del popolo ebraico ed ha declassato l'arabo da lingua ufficiale a lingua con uno "status speciale".

Su Facebook esempi di istigazione sono concentrati soprattutto sulle pagine dei siti di notizie israeliani e di gruppi di destra. Questi post sono in larga parte diretti contro membri palestinesi della Knesset [il parlamento israeliano, ndr.], politici palestinesi e i loro partiti politici e cittadini palestinesi di Israele, comprese anche importanti figure come la giornalista televisiva Lucy Harish [che ha sposato un attore israeliano ebreo, ndr.]. Un post su dieci sui social media contro "arabi", il termine usato dagli israeliani per negare l'identità palestinese, contiene discorsi di odio o appelli ad atti di violenza, come stupro e assassinio.

Nel contempo Israele non ha mai smesso di cercare di biasimare aziende di social media e di minacciarle di [emanare] leggi coercitive per l'incremento di "incitamento" palestinese in rete. Quelli che Israele ha attaccato come esempi di incitamento all'odio da parte palestinese sono spesso dubbi. Un esempio importante sono stati i versi di Dareen Tatour, una cittadina palestinese di Israele il cui appello a "resistere" contro l'occupante in una poesia che ha postato online nell'ottobre 2015 ha avuto come conseguenza circa tre anni di arresti domiciliari e cinque mesi di prigione. Il governo israeliano ha accusato Tatour di incitamento alla violenza e al terrorismo, dimostrando l'uso di una terminologia vaga per criminalizzare l'attività in rete, quando ciò serve ai suoi interessi di discriminazione, da parte di Israele.

Nel gennaio 2017 la Knesset ha approvato in prima lettura la legge "Facebook", che concederebbe ai tribunali amministrativi israeliani il potere di bloccare contenuti in internet che rappresentino "incitamento" in rete. La legge autorizzerebbe la cancellazione di un testo "se danneggia la sicurezza degli esseri umani e di vitali infrastrutture pubbliche, economiche o statali." Ciò riguarda giganti dei media sociali come Facebook, Twitter e YouTube, così come motori di ricerca come Google, e includerebbe multe o persino il loro divieto di operare nel Paese."

La legge è arrivata fino alla lettura finale nel luglio 2018, quando il primo ministro Benjamin Netanyahu ha chiesto che venga riconsiderata a causa delle critiche nazionali e internazionali secondo cui ridurrebbe la libertà di espressione. Le critiche alla legge affermano che avrebbe in primo luogo un effetto negativo sulla libertà di parola dei palestinesi in Cisgiordania, nella Striscia di Gaza e in

Israele, ma anche di altri cittadini israeliani, a causa della definizione ampia e generica di “incitamento” e “sicurezza nazionale”.

La legge esemplifica l’influenza che Stati potenti come Israele possono esercitare su imprese private perché accolgano e portino avanti i loro progetti politici discriminatori – così come la sicurezza e il benessere dei palestinesi siano ignorati e minacciati dalle autorità israeliane.

Suggerimenti di politiche

- Facebook e le altre piattaforme di social media devono sviluppare e applicare politiche corrette ed efficaci di moderazione dei contenuti.
- Il governo israeliano dovrebbe agire contro discorsi razzisti in rete e applicare misure che proteggano i palestinesi.
- La società civile e gli attivisti dovrebbero perseguire sforzi coordinati per monitorare, documentare, analizzare e informare sul razzismo online e su discorsi d’odio.
- La comunità dei donatori dovrebbe finanziare progetti che sostengano lo sviluppo di reti di monitoraggio indipendente e di attivisti per la sicurezza digitale. Questi comportamenti incentiverebbero la capacità dei palestinesi di esercitare il proprio diritto di esprimersi liberamente in rete.

Nadim Nashif

Membro di Al-Shabaka esperto in politiche, Nadim Nashif è il direttore esecutivo e co-fondatore di 7amleh: The Arab Center for the Advancement of Social Media. Nadim è un impegnato difensore dei diritti digitali e da molto tempo organizzatore di comunità, che ha lavorato su questioni dei giovani e di sviluppo di comunità da oltre 20 anni. Nadim ha fondato e in precedenza ha lavorato come direttore di Baladna, The Association for Arab Youth [Associazione per la Gioventù Araba]. Ha fondato e coordinato l’ala giovanile del partito politico Balad [partito arabo-israeliano antisionista, ndtr.] prima di diventare direttore del Comitato per la Guida Educativa degli Studenti Arabi. È anche cofondatore di Wusol Digital Academy, un centro educativo per il commercio digitale.

L'assassinio della memoria palestinese: un altro strumento di pulizia etnica

Samah Jabr

Middle East Monitor, 18 maggio 2019

Mentre Israele celebrava la Giornata dell'Indipendenza, all'inizio di questa settimana, ho saputo di due episodi.

Uno mi è stato raccontato da alcuni amici di Gerusalemme che lavorano nelle istituzioni israeliane, che mi hanno parlato del loro disagio durante lo Yom HaZikaron – il Giorno del Ricordo, durante il quale si rende omaggio ai soldati caduti e agli altri israeliani morti a causa del “terrorismo”. Quel giorno, in Israele, suona una sirena in tutto il Paese e tutti devono interrompere qualsiasi tipo di attività stiano facendo – anche guidare una macchina – per dimostrare, con due minuti di silenzio, il proprio ricordo e rispetto per i morti. Una mia amica mi ha detto che il suo capo le ha intimato di alzarsi in piedi durante il suono della sirena, oppure poteva fare proprio a meno di andare al lavoro. Un'altra amica mi ha raccontato di essersi spostata, in quel momento, nello spogliatoio dei dipendenti e di avervi trovato altre dodici lavoratrici palestinesi. Tutte stavano evitando di dover rendere omaggio a quelle stesse persone che ci hanno perseguitato sin da quando è nata l'idea di stabilire lo Stato di Israele sulla nostra terra.

Il secondo episodio ha avuto luogo in una scuola superiore di Gerusalemme, in cui studiano, tutti insieme, palestinesi di Gerusalemme, palestinesi con la cittadinanza israeliana ed ebrei israeliani. In questa scuola è stata collocato un tabellone/cartellone come memoriale dedicato ai soldati israeliani caduti, in modo

che gli studenti potessero scrivere il nome “dei loro cari e accendere una candela in loro ricordo”, come ha spiegato il sindacato degli studenti. Senonché, un giorno l’installazione commemorativa è stata trovata con le candele spente e, proprio sul cartellone, la scritta “Ramadan Kareem” (augurio di “buon Ramadan”, ndt.). A quel punto, sono stati coinvolti polizia e partiti di destra. Una ragazza di Gerusalemme è accusata di aver messo in atto questo “atto vandalico” e altri sei (studenti, ndt) di averla sostenuta; tutti e sette sono ora in attesa di punizione. Pare che la condanna dell’atto stia colpendo “tutti gli arabi” della scuola, da cui ci si aspetta una condivisione di colpevolezza e vergogna. Nessuno ha commentato che la presenza del tabellone/cartellone cancella, prima di tutto, la memoria e la storia nazionale dei palestinesi.

Recentemente, Israele ha lanciato contro le scuole palestinesi accuse e provocazioni che sono state portate all’attenzione dell’Unione Europea. Con una risposta scritta sulla questione, Francesca Mogherini, Alto Rappresentante dell’Unione Europea per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza, ha confermato che è in programma un’indagine sui programmi scolastici palestinesi: “I criteri di riferimento sono in fase di elaborazione, nell’ottica di identificare il possibile incitamento all’odio e alla violenza, e ogni eventuale mancanza di conformità agli standard di pace e tolleranza nell’educazione stabiliti dall’UNESCO.” Sui programmi scolastici israeliani, però, non è prevista alcuna indagine del genere! A quanto pare, gli israeliani chiedono che i programmi scolastici palestinesi cancellino completamente la storia e la geografia della Palestina e, al loro posto, insegnino la storia dell’Olocausto europeo ai più giovani, già sopraffatti dallo strazio delle loro esperienze dirette di vita.

Io sono totalmente a favore di uno studio accademico e della riforma dei programmi scolastici palestinesi – uno studio che prenda in esame fino a che punto i programmi palestinesi insegnino il pensiero critico, l’autonomia e la rappresentanza, e una riforma che aiuti i giovani palestinesi a comprendere la loro attuale esperienza nel contesto generale di un’autentica storia palestinese. Una tale riforma non riprenderà la versione deformata e amputata della storia palestinese cucita su misura su “desideri e valori” dei donatori. Abbiamo bisogno di un’indagine sui nostri programmi scolastici e di una loro riforma che siano fatte dai palestinesi per i palestinesi.

Di recente, il Ministro palestinese dell’Educazione primaria e secondaria, alla presenza di alti funzionari palestinesi come Azzam e Saeb Erekat, ha presentato un

libro intitolato “Il nostro Presidente è il nostro esempio”, che ha una foto di Mahmoud Abbas in copertina e dovrebbe contenere, pare, citazioni dai suoi discorsi. Gli alti funzionari inizialmente avevano lodato il libro e annunciato che sarebbe stato distribuito nelle scuole palestinesi di ogni ordine e grado. L’iniziativa, però, è stata accolta da così tante critiche e scherno sui media accademici e popolari che il governo ha fatto marcia indietro e ha annunciato che il libro, alla fine, non farà parte del programma scolastico.

Questo è un momento dell’anno angosciante per noi – un momento in cui ricordiamo i tragici eventi che hanno portato all’occupazione della Palestina e immaginiamo quel che ancora dovrà succedere con “l’Accordo del Secolo”. Cerchiamo tra le pieghe della storia non detta dei vinti e lì apprendiamo della malvagità del progetto sionista e delle potenze internazionali che hanno fornito agli ebrei colonizzatori gli strumenti necessari per la conquista della nazione palestinese; del tradimento della leadership araba ufficiale che ha indebolito i palestinesi, e dell’ingenuità e dell’inadeguatezza della leadership palestinese che ha riposto la propria fiducia in questa leadership araba e nelle potenze occidentali. La Nakba è cominciata molti anni prima dell’effettivo insediamento di Israele e continua ancora oggi, riflessa nelle nostre profonde preoccupazioni riguardo all’ “Accordo del Secolo” e nella consapevolezza che, dalle origini, le dinamiche del potere a livello globale non si sono sostanzialmente sviluppate.

La Nakba non riguarda solo i palestinesi, ma l’intero mondo arabo, perché l’intera regione viene indebolita e danneggiata dall’occupazione israeliana, anche se è capitato ai palestinesi di “essere tra i piedi” e di dover essere uccisi o dislocati per fare spazio alla nuova colonia degli Imperi Occidentali. Lo Stato di Israele è nato grazie a pulizia etnica, massacri e crimini molto simili a quelli che oggi vengono commessi dallo Stato Islamico nel percorso verso la creazione dell’ennesimo Stato religioso. La differenza è che Israele è riuscito a cancellare la memoria. Chi si ricorda di quando l’Hagana, tra il 22 e il 23 maggio 1948, costrinse i palestinesi a scavare le proprie fosse comuni a Tantoura, dopodiché sparò e li seppellì lì? Questa è la storia dell’ “esercito più morale del mondo”. I capi terroristi del passato sono oggi uomini di Stato e hanno vinto premi Nobel, anche se il manifesto da ricercato di Menachem Begin dovrebbe servire da promemoria.

Oggi, l’Eurovision Song Contest che si svolge a Tel Aviv nell’anniversario dei crimini israeliani dell’ “indipendenza” è un esempio della strategia di lavaggio del cervello che Israele utilizza da sempre per indurre la gente a dimenticare la storia,

anche quella più recente, nella quale l'esercito israeliano ha ucciso 60 palestinesi e ne ha feriti 2.700 in un sol giorno, mentre manifestavano al confine di Gaza durante la Grande Marcia del Ritorno, per protestare contro il trasferimento dell'ambasciata USA a Gerusalemme.

E mentre la cultura e la politica di Israele sono in grado di ricordare in modo ipersensibile e maniacale la propria storia, Israele è implacabile nel suo attacco contro di noi. La guerra contro la nostra storia è parte della guerra al nostro pensiero, nonché un muto proseguimento della pulizia etnica della Palestina. Noi conserviamo ricordi carichi di dolore tanto quanto la speranza per il futuro; si dice che coloro che non ricordano il passato sono condannati a riviverlo. L'opinione espressa in questo articolo appartiene all'autore e non necessariamente rispecchia la politica editoriale di Middle East Monitor.

(Traduzione di Elena Bellini)

“Questo è ‘art-washing’”: attivisti israeliani protestano contro l'Eurovision

Megan Giovannetti da Tel Aviv, Israele

17 maggio 2019 - Middle East Eye

Decisi a denunciare la situazione dell'occupazione e dell'assedio di Gaza da parte di Israele, un gruppo di israeliani ha organizzato manifestazioni quotidiane

Questa settimana centinaia di persone hanno affollato ogni giorno il villaggio Eurovision sulla spiaggia di Tel Aviv, godendosi i festeggiamenti che hanno

circondato la competizione musicale che quest'anno è arrivata in Israele.

Ma, mentre l'ambiente potrebbe sembrare benevolo e accogliente, un gruppo di attivisti israeliani ha preso l'impegno di svelare un lato molto diverso della competizione canora Eurovision 2019.

Shahaf Weinstein, 26 anni, ha detto a Middle East Eye: "Siamo qui perché Eurovision, e naturalmente Eurovillage, sono una grande e lucrativa attività che aiuta Israele a promuovere i suoi cosiddetti valori di luogo giovane, alla moda, multiculturale, ospitale con gli LGBTQ, quando di fatto è uno Stato dell'apartheid."

"Questo è pink-washing, art-washing [utilizzo di tematiche omosessuali o artistiche per trasmettere un'immagine positiva, ndr.], e noi siamo contrari."

Eurovision 2019: perché Israele ospita la competizione musicale?

Il nome della competizione canora suggerisce che si tratti di una questione europea, quindi perché Israele, un Paese mediorientale, può parteciparvi e perché ospita la gara di quest'anno?

L'ammissione all'Eurovision non è basata sulla geografia ma sul fatto di essere membro della "European Broadcasting Union [Unione Europea di Radiodiffusione] (EBU), che organizza l'evento, e l'"Israeli Public Broadcasting Corporation" [Compagnia Pubblica Israeliana di Radiodiffusione] ne fa parte.

Tecnicamente ciò significa che anche Paesi arabi come Egitto, Giordania, Libano, Siria, Marocco e Tunisia hanno i titoli per parteciparvi.

In effetti il Marocco vi partecipò nel 1980, dopo che Israele si era ritirato perché la data della competizione si sovrapponeva alla festa della Pasqua ebraica.

Israele è entrato per la prima volta nell'Eurovision nel 1973 ed ha vinto la competizione quattro volte, compreso lo scorso anno, quando Netta Barzilai ha vinto in Portogallo. In precedenza ha ospitato l'evento nel 1979 e nel 1999, tutte e due le volte a Gerusalemme.

Weinstein, ebrea israeliana, fa parte di un collettivo di attivisti di vari gruppi che ha organizzato proteste quotidiane contro il fatto che Israele ospiti l'Eurovision e la positiva ribalta internazionale che ne deriva.

Mercoledì, mentre israeliani e turisti stavano festeggiando su una spiaggia del villaggio del festival Eurovision, i palestinesi stavano commemorando il 71° anniversario della Nakba - la "catastrofe" in arabo - quando centinaia di migliaia [di palestinesi] vennero cacciati dalle proprie case nel conflitto che ha accompagnato la creazione di Israele.

Lo stesso giorno Weinstein e altri 12 attivisti hanno messo in scena presso la sede [dell'Eurovision] "die-in" [una protesta in cui i partecipanti simulano la propria morte, ndr.], manifestando contro la Nakba e la continua uccisione di manifestanti palestinesi nella Striscia di Gaza assediata.

Indossando magliette con la scritta sulla schiena "Gaza libera", gli attivisti hanno recitato le morti stendendosi per terra. Avevano appeso al collo foto di palestinesi uccisi durante la violenta repressione da parte di Israele contro il movimento di protesta della Grande Marcia del Ritorno di Gaza durata un anno.

Essendo stata rafforzata la sicurezza in previsione di queste proteste, a cinque attivisti è stato negato l'ingresso nel villaggio Eurovision e sono stati tolti i documenti di identità. Altri otto sono riusciti a superare i controlli di sicurezza e a mettere in pratica il piano.

"Sono ebreo. Ho il privilegio di essere qui e protestare mentre ai palestinesi di Gaza che protestano viene sparato," ha detto Omer Shamir, un ventiseienne di Tel Aviv.

"Io rischio molto poco, ho la 'democrazia' - quella democrazia che stanno cercando di mostrare al mondo," ha detto Shamir. "Ce l'ho in quanto ebreo, ma i palestinesi non ce l'hanno."

"In quanto israeliani siamo responsabili"

La sera prima, durante un corteo a Tel Aviv, Nimrod Flashenberg ha esposto le proprie ragioni per scendere in piazza.

"Penso che noi, in quanto israeliani, lo Stato di Israele, siamo responsabili delle sofferenze (dei palestinesi)," ha detto Flashenberg, 28 anni, a MEE. "Quindi dobbiamo dire 'basta con l'occupazione e con l'assedio.'"

La manifestazione di martedì notte ha coinciso di proposito con il giorno in cui la cantante israeliana Netta Barzilai ha vinto l'Eurovision 2018, consentendo che

Israele ospitasse la gara canora di quest'anno.

È stato anche il primo anniversario dello spostamento ufficiale dell'ambasciata degli Stati Uniti da Tel Aviv a Gerusalemme, mentre in contemporanea 68 palestinesi venivano colpiti a morte durante le proteste.

Il corteo ha coinvolto 300 sostenitori, e Flashenberg ha denunciato una mancanza di sentimenti contrari all'occupazione tra gli ebrei israeliani come una ragione della scarsa partecipazione.

"In Israele la popolazione ebraica sta andando verso destra," ha detto. "Si sta chiudendo. Sta chiudendo gli occhi alle sofferenze dei palestinesi attorno a noi."

Weinstein crede che la conquista della politica israeliana da parte della destra sia "parte del processo internazionale di neo-fascistizzazione che stiamo vedendo avvenire in molti Paesi, compresi gli USA (e) l'Europa.

"In molti posti la popolazione sta diventando più rancorosa, più islamofoba e più razzista. La gente sta ascoltando sempre meno."

Secondo Weinstein "l'occupazione continua a causa della complicità della comunità internazionale," che secondo lei è la ragione per cui la protesta e le azioni di boicottaggio dell'Eurovision in Israele sono importanti nella lotta per i diritti dei palestinesi.

"In effetti Israele sta lavorando senza sosta con la sua *hasbara*," ha detto Flashenberg, utilizzando il termine ebraico per intendere la diffusione di informazioni positive [riguardo a Israele], "ed ha avuto molto successo nel suo tentativo di mettere da parte la questione palestinese nell'agenda internazionale."

Secondo Flashenberg ospitare l'Eurovision è solo un esempio del tentativo di Israele di normalizzare la sua occupazione delle terre palestinesi.

Shamir, che ha manifestato martedì notte, è d'accordo.

"Ospitare la competizione dell'Eurovision vuol dire pretendere che (Israele) sia un normale Paese europeo, progressista e ospitale per i gay," ha detto.

"Per cui l'unico modo per svegliarsi da questo inganno è la pressione internazionale, che avviene nella forma delle sanzioni e del boicottaggio."

Ma Shamir non pensa che le persone attorno a lui siano sufficientemente “scosse” da far scoppiare la bolla del comfort.

“In genere direi che Tel Aviv è considerata piuttosto di sinistra, ma molti dei miei amici, i miei coetanei, non vengono a protestare,” ha detto.

“Il fatto che siano occupanti è ancora molto comodo (per loro), il che penso ci riporti al punto del perché sia importante ora sottolineare che (Israele) non è un posto normale.”

“Dovrebbero divertirsi”

Le proteste giornaliere nel periodo che ha preceduto la finale dell'Eurovisione di sabato sono un modo per cercare di ricordare alla gente la realtà della vita dei palestinesi sotto occupazione israeliana, ha affermato Shamir. Anche se si tratta solo di “un pizzicotto”.

Lunedì Shamir e altri attivisti hanno proiettato inquietanti immagini da Gaza su un grande schermo davanti al principale palco del villaggio dell'Eurovision. Lentamente una folla danzante sotto di esso ha iniziato a capire quello che stavano vedendo, e le cose hanno preso una piega violenta.

È stato tutto un po' ironico per Shamir, che ha detto che l'Eurovision doveva mostrare quanto pacifico e “normale” sia Israele. Invece “alcune persone ci hanno picchiati, hanno rubato il nostro proiettore e sono scappati,” ha detto.

Weinstein ha sperimentato una reazione simile mercoledì.

Subito dopo il “die-in”, circa una decina di israeliani l'ha circondata, gridando insulti volgari e facendo rumore per impedirle di essere intervistata dalla stampa.

“Dicevano che i miei genitori dovevano vergognarsi di me – cosa che non fanno,” dice Weinstein. “Dicevano che dovrei vivere ad Ashkelon (una città del sud vicino a Gaza), e che dovrei andare a Gaza. Mi hanno detto un sacco di orribili insulti.”

Nani, una donna di Ashkelon, ha detto a MEE di essersi unita alla folla che gridava contro Weinstein perché la giovane attivista è israeliana e considera questo comportamento come un tradimento.

“Sta contro e non con Israele perché vuole liberare la Palestina,” ha detto Nani.

Ruthie, 42 anni, pensa che sia una vergogna che attivisti siano andati al villaggio dell'Eurovision per protestare.

“Sono venuti qui, quindi dovrebbero divertirsi,” ha affermato.

Ruthie è arrivata dal lontano confine del deserto meridionale per godersi dei festeggiamenti e crede che ospitare la competizione musicale sia una buona cosa per l'immagine di Israele.

“Penso che stiano protestando perché non conoscono davvero la situazione e quello che succede realmente,” ha detto Ruthie a MEE. “Come puoi vedere qui va tutto bene, questa è la situazione qui. Impariamo a convivere.”

Siamo venuti per divertirci e accogliamo chiunque perché venga in Israele e si diverta. È un posto veramente sicuro.”

Flashenberg vive vicino al villaggio Eurovision e sente ogni notte i gioiosi festeggiamenti, che trova fastidiosi.

“C'è qualcosa in questa accettazione ed esaltazione internazionale riguardo a Israele che ovviamente è, agli occhi dei palestinesi e di chi vuole la pace, sconvolgente,” ha detto.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Facebook censura un'importante operazione di fake news condotta da Israele

Ali Abunimah

17 maggio 2019, Electronic Intifada

Facebook ha scoperto un'importante campagna israeliana per influenzare politici

ed elezioni in tutti i Paesi del mondo.

Giovedì il gigante dei social media ha annunciato di aver rimosso 265 accounts di Facebook e Instagram con un seguito complessivo di 2.8 milioni di utenti, per coinvolgimento in “comportamento fraudolento coordinato.”

“Questa attività ha avuto origine in Israele e si è concentrata su Nigeria, Senegal, Togo, Angola, Niger e Tunisia, oltre ad alcune azioni in America Latina e sudest asiatico”, ha affermato Facebook.

Coloro che agiscono in rete si sono falsamente “presentati come soggetti locali, incluse agenzie di notizie locali, e hanno pubblicato presunte indiscrezioni su politici” e su “elezioni in diversi Paesi, opinioni di candidati e critiche di oppositori politici.”

Facebook ha detto che “i soggetti che stanno dietro a questa rete hanno cercato di nascondere la propria identità”, ma l’indagine della compagnia li ha collegati a “un ente commerciale israeliano” chiamato Gruppo Archimede.

Venezuela connection?

Il Gruppo Archimede è una società di consulenza con sede a Tel Aviv, che si vanta sul suo sito web di “condurre campagne vincenti in tutto il mondo”, ma fornisce poche altre informazioni su di sé.

Interessante notare che uno dei filmati sul suo sito web mostra una manifestazione in Venezuela, suggerendo un segreto ruolo di Israele nel tentativo a guida statunitense di rovesciare il governo del presidente Nicolas Maduro.

Il *Times of Israel* [quotidiano israeliano on-line in lingua inglese, ndr.] ha individuato l’amministratore delegato del Gruppo Archimede in Elinadav Heymann, citando la società svizzera di consulenza ‘Negotiations.CH’ che lo annovera tra i suoi consulenti.

“Una biografia pubblicata sul sito web della compagnia lo descrive come ex direttore del gruppo lobbistico ‘Amici europei di Israele’, con sede a Buxelles, ex consulente politico del parlamento israeliano ed ex agente segreto delle forze aeree israeliane.”

Comunque dopo quell’articolo ‘Negotiations.CH’ sembra aver rimosso la biografia

di Heymann dal suo sito web.

Sembra che Heymann stia cercando di far perdere le proprie tracce.

Su internet è ancora visibile una copia archiviata della sua biografia.

All'inizio di questo decennio Heymann era uno dei principali lobbisti a favore di Israele a Bruxelles. L'organizzazione che guidava, 'Amici Europei di Israele', era un'alleanza interpartitica di politici ostili ai diritti dei palestinesi.

Al momento apparentemente inattiva, 'Amici europei di Israele' è stata modellata sull'esempio di gruppi analoghi attivi a Washington. Heymann ha anche lavorato come consulente di politica estera per rappresentanti del partito conservatore britannico nel Parlamento Europeo.

Più grande del Russiagate

Secondo Facebook la campagna di condizionamento israeliana dal 2012 ha speso più di 800.000 dollari per annunci falsi - otto volte di più di quanto si dice abbia speso un'azienda gigante russa per inserzioni sui social media, soprattutto dopo le elezioni USA del 2016, un intervento insignificante che i politici USA e gli opinionisti favorevoli a Hillary Clinton hanno pubblicizzato come paragonabile all'attacco a Pearl Harbour.

Eppure è certo che l'ultima prova dell'inganno ideato da Israele attirerà una minima parte dell'attenzione suscitata dalla sterile ricerca di una presunta interferenza e collusione russa che ha ossessionato i media e le elite politiche americane negli ultimi tre anni.

Ma questa operazione è ben lungi dall'essere solo un tentativo nascosto di Israele di influenzare e sabotare le politiche e l'attivismo in tutto il mondo.

L'annuncio di Facebook di aver fermato l'operazione di 'Archimede' giunge solo pochi giorni dopo che WhatsApp, di proprietà di Facebook, ha rivelato che aveva identificato una grave falla nel sistema che l'azienda di spionaggio israeliano NSO Group stava usando per installare programmi spia sugli smartphone delle persone.

Il documentario riservato di Al Jazeera sulla lobby israeliana, reso pubblico l'anno scorso da *The Electronic Intifada* nonostante gli sforzi per censurarlo, ha rivelato

che diversi gruppi lobbistici con sede negli USA stanno lavorando in segreto in coordinamento con il Ministero israeliano per gli Affari Strategici per spiare e monitorare cittadini statunitensi impegnati nel sostegno di cause legittime.

Il documentario ha mostrato che uno di quei gruppi lobbistici, 'Il Progetto Israele', ha condotto un'importante campagna segreta di condizionamento su Facebook.

Ma, in contrasto con la sua pronta azione di interruzione dell'operazione Archimede, Facebook ha detto a *The Electronic Intifada* di non aver riscontrato alcuna violazione nel modo in cui 'Il Progetto Israele' stava utilizzando segretamente la sua piattaforma.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

La Germania ha votato per definire antisemita il BDS

Middle East Monitor

17 maggio 2019

Oggi la Germania ha votato per definire antisemita il movimento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS), diventando il primo importante parlamento europeo a farlo.

Questo pomeriggio il parlamento tedesco - noto come Bundestag - ha votato per accettare una mozione che definisce antisemita il BDS. Questa mozione, "Resistere al movimento BDS - lottare contro l'antisemitismo", è stata promossa dai due maggiori partiti del Bundestag - l'Unione Cristiano Democratica della cancelliera Angela Merkel e il Partito Socialdemocratico - così come dal Partito Verde e dal Partito Liberal-Democratico.

Il testo della mozione afferma che "il Bundestag tedesco è risoluto nel suo

impegno a condannare e combattere l'antisemitismo in tutte le sue forme," sottolineando che si opporrà "a chiunque diffami le persone per la loro identità ebraica (...) [e] metta in discussione il diritto dello Stato ebraico e democratico di Israele ad esistere o il diritto di Israele a difendersi."

In particolare, sul movimento BDS la mozione sostiene che "gli argomenti, le caratteristiche e i metodi del movimento BDS sono antisemiti." Come prova di ciò la mozione sostiene che gli adesivi "non comprare" del BDS - che intendono identificare prodotti di origine israeliana in modo che i consumatori possano evitare di comprarli - "risvegliano reminiscenze dello slogan nazista "non comprare dagli ebrei" e "ricordano il periodo più orribile della storia tedesca."

Benché la mozione non sia vincolante, la sua importanza sia all'interno della Germania che in tutta Europa sarà probabilmente notevole.

In termini concreti, il giornale tedesco "*Algemeiner*" [giornale tedesco filoisraeliano on line, ndtr.] spiega che l'odierna approvazione della mozione "impedirà a 'organizzazioni che si esprimono in termini antisemiti o mettono in dubbio il diritto all'esistenza di Israele' l'uso di 'locali e strutture che dipendono dall'amministrazione del Bundestag'". Imporrà anche al Bundestag di "non finanziare organizzazioni che non rispettino il diritto di Israele ad esistere."

A livello europeo la mozione potrebbe rappresentare un precedente perché altri parlamenti definiscano antisemita il BDS. Negli scorsi anni parecchi Paesi europei hanno cercato di reprimere il movimento, in particolare la Spagna che, su richiesta di Israele, ha trascinato in tribunale una serie di consigli comunali perché avevano annunciato che avrebbero appoggiato un boicottaggio.

L'iniziativa potrebbe anche aprire la strada al fatto che altri gruppi vengano etichettati come antisemiti per le loro critiche contro Israele. Sostenendo che "lo Stato di Israele può anche essere inteso come una collettività ebraica," l'approvazione della mozione restringerà ulteriormente lo spazio di critica al governo israeliano e alle sue politiche confondendolo con la retorica antisemita.

Oggi il Bundestag ha anche votato su altre due risoluzioni contro il BDS: la prima che è stata presentata dal [partito di] estrema destra "Alternativa per la Germania" (AfD), in cui si chiede che il governo tedesco metta fuorilegge il BDS nel suo complesso, mentre la seconda, proposta dal partito di sinistra "Die Linke" [La Sinistra], chiede al governo di condannare "l'antisemitismo all'interno del"

movimento BDS.

Quella dell'AfD [Alternative für Deutschland, ndtr.], chiede che il governo tedesco "proibisca" il BDS e "riconosca l'ingiustizia commessa contro i coloni ebrei in Palestina dall'appello arabo per il boicottaggio, in cooperazione e coordinamento con il regime nazista."

Denuncia la distinzione tra Israele e le sue colonie illegali, compresa l'etichettatura da parte dell'Unione Europea (UE) dei prodotti israeliani delle colonie in Cisgiordania. Sostiene che, con l'etichettatura dei prodotti come tali, l'UE ha creato un "riconoscimento economico di fatto" di uno Stato palestinese indipendente "senza che questo sia stato in alcun modo legittimato."

Al momento della stesura di questo articolo il risultato del voto sulla risoluzione proposta dall'AfD non è ancora stato reso noto [non è stata approvata, ndtr.]. La mozione della Linke, comunque, è stata respinta.

La Germania ha condotto a lungo una campagna contro il BDS. "*Algemeiner*" ha informato che, lo scorso mese, membri del Bundestag hanno chiesto che "la banca tedesca GLS - la banca di investimenti etici più antica del Paese - chiuda i conti di un gruppo a favore del BDS che si chiama 'Voce Ebraica'".

In marzo tre attivisti BDS sono stati processati per accuse inventate di violazione di domicilio e aggressione dopo che avevano protestato contro la politica israeliana Aliza Lavie [del partito di centro Yesh Atid, ndtr.], che nel 2017 aveva parlato all'università Humboldt di Berlino. Gli Humboldt3, come sono stati definiti - l'attivista palestinese Majid Abusalama e gli attivisti israeliani Ronnie Barkan e Stavit Sinai - hanno affermato che "lanciare accuse penali contro attivisti è una pratica comune e costante in Germania."

Hanno aggiunto: "Tuttavia noi siamo determinati a utilizzare il nostro relativo privilegio per capovolgere la situazione e denunciare Israele in tribunale. Non ci preoccupiamo delle conseguenze per noi, ma dell'opportunità di sfidare Israele e la complicità della Germania in crimini contro l'umanità."

La maggior parte di questa repressione avviene su richiesta di Israele, con cui la Germania ha storicamente mantenuto stretti rapporti. A ottobre il ministro israeliano per Gerusalemme, Ze'ev Elkin, ha partecipato a una conferenza nella capitale belga Bruxelles nel tentativo di convincere i partiti politici europei a

definire antisemita il BDS. L'iniziativa è stata vista come un'escalation della guerra di Israele contro il BDS, per cui avrebbe stanziato un fondo di guerra di 72 milioni di dollari e che ha visto numerose campagne di calunnia lanciate contro attivisti affiliati al movimento.

(traduzione di Amedeo Rossi)